

la sua famiglia solo su questo raccontino!?)», sbottò il pubblico ministero Martina.

«Ha ragione, ma io ho le prove e i nomi», ribatté subito il comandante Ripa. «Porti qui mia moglie e i miei figli e avrà le prove», concluse.

«Mi dispiace ma ora io ho bisogno di prove oppure dovrò revocare i provvedimenti presi in suo favore e procedere con il rinvio a giudizio», ribatté secco il giudice.

«A pochi minuti da Cumàno, sulla strada di Supersano c'è una masseria diroccata di proprietà Marino, alle spalle c'è la casa del Nicola Sirino. Prima di giungere alla casa di Sirino, c'è una strada sterrata che costeggia il retro della masseria, alla fine della strada c'è una casetta in tufo diroccata. Lì abita meschia Nina con il figlio Salvatore, con ogni probabilità figlio di Nicola Sirino, poiché per anni meschia Nina ha avuto una relazione con Sirino. La notte in cui il Sirino appiccò il fuoco al campo di grano, facendo morire i due ragazzi nel fienile, meschia Nina accorse sul posto e assistette insieme a Nicola alla tragedia dei due ragazzi, sentì le loro urla, le loro richieste di aiuto ma non poté fare nulla. La notte seguente Nicola bussò alla sua porta, e,

quando meschia Nina aprì entrò in casa. Aveva una valigia di cartone tutta sporca e chiusa.

“Tenime sta valigia mentru a crai” (tienimi la valigia fino a domani), gli ordinò Sirino, “e nu la aprire”.

“C’è ave a ddrintru te tantu secretu?”, chiese Giovanna Corallo (era il suo vero nome).

“Niente, poi te ticu”, rispose Sirino. E andò via.

Il mattino seguente Sirino tornò a casa di meschia Nina con una calderina di ferro piena di malta e gli chiese di dargli la valigia. La povera donna obbedì senza fare domande. Nicola Sirino prese la valigia e disse che era venuto da lei per riprendere la valigia ma anche per riparare il muro della stalla che era crollato. Si recò sul retro della casa e per tutta la mattinata si premurò di ricostruire il muro crollato, ma si preoccupò anche di nascondere nell’intercapedine del muro il contenuto della valigia. Poi, chiusa la valigia, ripassò da meschia Nina per informarla che il lavoro era stato fatto e che la valigia la portava via con sé. Nel muro aveva nascosto i poveri resti dei due ragazzi che mai sono stati ritrovati. Potete farli estrarre e dare una degna sepoltura ai due innamorati e un poco di pace e di rassegnazione ai parenti», concluse il comandante.

«E poi?», chiese ancora il magistrato.

«Ora trovate quello che vi ho detto, poi portate qui mia moglie e i miei figli e poi saprete il resto», insistente Ripa.

«Va bene», disse rassegnato il magistrato.

Intanto l'avvocato Prina, seppur preoccupato per l'episodio del sangue nella portiera della sua auto, aveva ripreso la sua attività e in parte si sentiva più tranquillo da quando il suo assistito era stato inserito nel programma di protezione. Inoltre aveva avuto conferma che, nel programma, era stata inserita anche la famiglia del comandante Ripa e questo gli confermava che il magistrato aveva ottenuto quello che voleva.

Infatti il due settembre, all'alba, dopo che la famiglia del comandante era stata avvertita, anche se con appena dodici ore di preavviso, con un blitz degno dei migliori film polizieschi, fu effettuato il prelievo della signora Elena e dei figli, Sara e Giulio. Scesero tutti da casa con le poche cose che avevano potuto raccogliere nel bagaglio che gli era stato imposto di portare (massimo una piccola valigia a testa), nel silenzio più totale, salirono nelle due autovetture che

erano arrivate contemporaneamente vicino casa e in pochi minuti si dileguarono per le strade semideserte del paese. Nemmeno i vicini di casa ebbero modo di accorgersi di quanto stava accadendo.

Le due Fiat Stilo di colore bianco raggiunsero in poco tempo la superstrada Maglie-Lecce e da lì, dopo un viaggio di circa sei ore, senza fermate, raggiunsero il paesino in cui si trovava il comandante Ripa. Erano circa le 11.00 quando le due auto si fermarono nel viale retrostante la piccola villa alla periferia del paese, lontana da occhi indiscreti, circondata da una siepe alta tre metri e da un ampio porticato. Scesero prima gli uomini della scorta, diedero un'occhiata veloce intorno, aprirono gli sportelli, fecero scendere i tre passeggeri, a cui avevano dato nel frattempo altri vestiti e dei berretti a falde larghe da indossare, e li fecero entrare in casa. Ad accoglierli quasi con sorpresa, visto che non gli era stato comunicato nulla, c'era il comandante e la sua scorta. Superato il primo momento di smarrimento, i quattro componenti della famiglia si abbracciarono stretti e così rimasero fra le lacrime e in silenzio per più di un quarto d'ora.

Poi l'atmosfera si sciolse, Giuseppe chiese alla moglie cosa aveva fatto con tutti i loro averi, i conti in banca, gli effetti personali, i parenti.

Elena gli raccontò brevemente che già da qualche tempo aveva cominciato a ritirare i pochi soldi che avevano depositato in banca, con piccoli prelievi per non dare nell'occhio. Ai parenti non aveva potuto dire nulla per precise disposizioni della Procura di Lecce. Quanto agli effetti personali aveva raccolto i pochi ori e gioielli di famiglia e alcuni piccoli oggetti cui erano affezionati i figli, nient'altro. Giuseppe fece poi visitare la nuova residenza, anche se precisò subito che si trattava solo di una sistemazione provvisoria poiché, quando avrebbero avuto le loro nuove identità, sarebbero stati trasferiti definitivamente in un altro paese in cui avrebbe svolto un nuovo lavoro e sarebbe cominciata per loro una nuova vita.

Questo racconto rattristò ancora di più i due ragazzi che in un colpo solo avrebbero perso la loro vita precedente, i loro amici, i loro parenti e si sarebbero trovati a "rinascere", ma con la coscienza di persone adulte e non con l'incoscienza del neonato. Avrebbero dovuto affrontare nuove sfide, la scuola nuova, un mare

di bugie per poter rendere credibile il loro ingresso nella nuova comunità. Tutte perplessità che avevano già espresso alla mamma ma che ora stavano di nuovo esprimendo al padre. I due agenti che erano lì di scorta non poterono non ascoltare i due ragazzi e pian piano si avvicinarono a loro rassicurandoli che sarebbe andato tutto bene, che l'inserimento nella nuova comunità sarebbe stato molto graduale e accompagnato dai funzionari del ministero e da uno psicologo che si sarebbero occupati di risolvere tutti i problemi d'inserimento che si fossero presentati.

Giuseppe però doveva affrontare un altro problema più grande e più delicato. Dai racconti dei figli e dall'atteggiamento della moglie, aveva avuto l'impressione che seppur in maniera molto mascherata in fondo in fondo la sua famiglia gli stava rimproverando qualcosa, gli stava addossando le colpe di una situazione che, seppur determinata dal ruolo fino ad allora ricoperto all'interno del comando di polizia municipale di Cumàno, aveva comunque sconvolto le loro vite.

Giunse la sera, fu preparata la cena cui partecipò anche Elena, poi tutti andarono a letto al termine di una giornata lunga e faticosa che sarebbe stata

ricordata sempre dalla famiglia Ripa come la “rinascita”, la venuta al mondo per una seconda volta, un evento che pochi hanno la fortuna o la sventura di provare.

La notte passò per tutti con molta agitazione e in dormiveglia. Troppi erano stati gli eventi che avevano travolto la famiglia Ripa negli ultimi mesi. Troppa la distanza tra la vita di prima e quella di dopo. Nulla sarebbe stato più lo stesso: la casa, gli amici, la scuola, i vicini di casa, il lavoro, il paese.

Alle prime luci del giorno erano tutti in piedi, sembrava che stessero per iniziare una vacanza in un residence e che ci si stesse preparando per uscire a visitare posti nuovi, gente nuova, abitudini nuove. Invece purtroppo non era così. Non si poteva uscire, nemmeno di casa. L'unico contatto con il mondo esterno era la televisione. Il comandante Ripa aveva chiesto di avere i giornali della provincia di Lecce, ma il magistrato per motivi di sicurezza aveva negato il permesso. Alle 11.00 arrivò il dottor Martina. Entrò velocemente in casa, com'era suo solito, e senza troppi preliminari prese atto, come fosse stato un pacco postale di cui si doveva verificare solo che fosse arrivato e che fosse in buone condizioni,

che la famiglia del Ripa era stata trasferita regolarmente e subito dopo chiese di essere lasciato solo con il comandante.

«Allora comandante, abbiamo proceduto alle ricerche dei resti dei poveri ragazzi Pantaleo Manni e Filomena De Pasquale sulla scorta delle sue indicazioni ed effettivamente siamo riusciti a trovare alcuni resti visibilmente bruciati e che ora sono al vaglio della Scientifica per la comparazione del DNA. Appena dovesse dare esito positivo, i poveri resti saranno restituiti alle famiglie che sono già state avvertite per la loro sepoltura», esordì il dottor Martina. «Ora passiamo oltre. Abbiamo soddisfatto tutte le sue richieste, domani le saranno consegnati i nuovi documenti con le vostre nuove identità, sarete trasferiti in altra località, dove dopo alcuni giorni di addestramento e di assistenza da parte di due funzionari del Ministero di Grazia e Giustizia sarete inseriti lei nel suo nuovo lavoro, e i suoi figli nella nuova scuola. Ora attendo il resto delle prove che mi ha promesso».

«D'accordo», iniziò il comandante Ripa. «Quando il Sirino venne da me per raccontarmi la sua storia, portava con sé una piccola valigia di cartone in cui aveva custodito alcune monete



stampate con la matrice che i suoi compari avevano utilizzato per “stampare” la loro fortuna e la matrice stessa che gli era stata consegnata in custodia con l’impegno di distruggerla. Insieme a queste cose una ricevuta in spagnolo della Banca IberFin di deposito di un miliardo e settecento milioni di lire italiane intestata a Nicola Sirino che costituiva la sua parte di denaro che i suoi complici avevano trasferito in Spagna.

Inoltre una lista contenente il nome delle cinque persone che avevano organizzato tutto e che poi avevano stampato e riciclato il denaro. I cinque nomi, tutti di Cumàno, ora sono tra le persone più in vista del paese, sia per la professione, loro e dei loro figli, sia per posizione sociale ed economica. Posseggono case, ville, auto di lusso, alberghi, partecipazioni importanti in banche, finanziarie, società. Quando ebbi visionato tutto, capì subito la rilevanza del materiale in possesso del Sirino e gli consigliai, in attesa di decidere esattamente cosa fare, di aprire una cassetta di sicurezza presso la locale banca. Nicola Sirino però mi confessò che non sapeva né leggere né scrivere e che mi sarebbe stato riconoscente e si sarebbe sentito più sicuro se quel materiale lo avesse potuto consegnare a me per custodirlo. Fu

in quel momento che presi la decisione più stupida della mia vita. Le cose che mi erano state raccontate e quelle che avevo visto avrebbero avuto un tale effetto dirompente su tutta la comunità di Cumàno, salentina e forse anche nazionale che al momento ho sentito l'esigenza di congelare il tutto in una cassetta di sicurezza per poi decidere il da farsi. In quel momento cioè non sentii il dovere di consegnare tutto alla magistratura. Ero completamente sconvolto. I fatti però purtroppo in poco tempo precipitarono. Infatti, Sirino, che era rimasto comunque in contatto con i suoi compari di malaffare, aveva sentito il dovere di avvertirli che una ragazza era andata a trovarlo per chiedergli notizia dei due ragazzi uccisi. Questi evidentemente si preoccuparono, poiché proprio in quei mesi si era presentata l'inaspettata occasione di far rientrare i capitali legalmente con lo "scudo fiscale", con il quale il governo aveva deciso di permettere il rientro di tutti i capitali di italiani all'estero, in maniera anonima dietro pagamento di una tassazione forfettaria. Il Sirino venne da me per raccontarmi del colloquio con i suoi complici e si disse molto preoccupato poiché lo avevano minacciato di morte, qualora avesse parlato con